G. XII. 60.

DELLE POESIE DRAMATICHE

DI

GIOVANNANDREA MONIGLIA

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE SECONDA

AL SERENISSIMO

PRINCIPE DI TOSCANA

IN FIRENZE. MDCXCVIII.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Super.*

IL PELLEGRINO

DRAMA MUSICALE

RAPPRESENTATO

Nelle Camere della Sereniſſima Granducheſſa

VITTORIA DI TOSCANA

PER SOLENNIZZARE

IL GIORNO NATALIZIO

DEL SERENISSIMO

COSIMO III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

Uesto piccolo Componimento Dramatico ristretto in due soli Personaggi uscì dalla penna dell'Autore per obedire a i comandi della Serenissima Granduchessa VITTORIA sua Signora in occasione d'esser rappresentato nelle Camere dell' A. S. S. la sera della Nascita del Serenis. suo Figlio COSIMO Terzo Granduca di Toscana, alla presenza di cui, e di tutta la Serenis. Corte, con l'intervento di più Nobili Cavalieri, e Dame, che a complire, e rallegrarsi per tanta Solennità con l'A. S. erano quivi intervenuti, fu con immenso applauso recitato, abbellito d'ogni pompa maggiore, che adattar si potesse ad un sì breve Drama, che tra l'altre sue buone avventuranze, sortì quella d'esser messo in Musica dal Padre Maestro Lorenzo Cattani, e cantato da due Fanciulle di Camera della Serenissima Granduchessa, non meno leggiadre, che armoniose Sirene del Mar Toscano.

PER-

ARGOMENTO.

Cintia Dama Senese dimorando con sua Madre in Villa vicino a Siena, ove pure quivi soggiorna in altra Villa Alidoro Cavaliero Senese a lei destinato Sposo, arriva in quel luogo Celindo Giovine Nobile di Colonia, stracco, e quasi svenuto per la fatica, ed incomodo d'una lunga Peregrinazione, e sovvenuto da Cintia, di quella s'invaghisce, e procurando con alcuni Inganni di renderle sospetti gli Amori d'Alidoro, ad oggetto di conseguirla in Moglie, non gli riuscendo l'intento, si terminano gli Sponsali tra Cintia, e Alidoro.

PERSONAGGI.

CINTIA Dama Senese.
CELINDO Nobile di Colonia.

Il Drama si rappresenta in una Villa vicino a Siena.

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Cintia.

1 MEntre nasce il nuovo giorno,
Vaga intorno
A me scherzi aura leggiera,
Invitando,
Allettando
La vezzosa Primavera.
2 Augelletti in dolce canto
Dite intanto,
Ch'in amar gode il mio seno,
E che ria
Gelosia
Non gli turba il bel sereno.

SCENA SECONDA.

Cintia, Celindo.

Cin. DEl mio Sposo Alidoro
Cel. Misero io manco, io moro.
Cin. La più candida fede
Cel. Lasso, vacilla il piede.
Cin. A casti amori invita
Cel. Soccorso, o Cieli, aita.

E qual

Cin. E qual voce languente
All'orecchio mi giunse?
Cel. Se mai giusta pietade il cor ti punse,
Oggi in tuo nobil seno
Per me non venga meno.
Cin. Lo vuole il giusto; Intanto
Tu lo sostieni, e di vitale odore
Gli stanchi spirti rinudrisci; Aspergi
Di gelida acqua il volto. *Cel.* Torna al core
La smarrita virtù; Deliquio lieve
L'anima oppresse, e in breve
La tua bontà m'invita
A goder nuova vita.
Quante frondi ha il bosco ombroso,
Quanti pesci il mare ondoso,
Tanti si mirano,
Indi s'ammirano
Gli obblighi in me,
I merti in te.
Cin. Quel che da me ricevi,
A tua sventura devi;
Tenera compassione
Con gran legge l'impone.
Appaga un mio desire,
Se te 'l consente il giusto; Dimmi, come
Qui giungi, onde partisti, e Patria, e nome.
Cel. Non oscuro natale,
Ben che povero d'or, mi diè fortuna,
Presso al Reno la cuna
Colonia Patria, e Celindo m'appello,
Io nel fiorir più bello
Degli anni, ardente, e vago
Bramai toccar del Mondo
Gli angoli estremi; Onde per render pago
L'impaziente voler, lascio gli amici,
A i parenti m'involo,
E sconosciuto, e solo
Parto de' miei pensier sotto gli auspicj.
Di

Di due lustri nel giro
Poco variando sorte
Vidi l' Arabo Ciel, vidi l' Assiro,
Giunsi dell'Alba alle vermiglie porte;
Quando d' Italia a i lidi
Per la Trinacria riva il piè volgendo
Le grand' Isole scorro,
Mentre par che di speme aura mi guidi
Di Partenope al suolo; In esso apprēdo,
Ch'in grēbo del piacer regna la morte;
E numeroso, e forte
Drappel di Masnadieri
Improviso m'assale,
Non v'è luogo a difesa,
Il pregarlo non vale.
Quant'ho mi toglie,e sol lascia inoffesa
Questa misera vita; Umil Pastore
Lagrimando m'accoglie,
Di sue rustiche spoglie
Mi ricopre, ed a Roma
Timido volgo il piede,
Domandando per Dio poca mercede.
Vidi l'ampia Città; Vidi gli avanzi
Della prisca grandezza, e della nuova
Reggia le pompe; In quella,
Ove pace sperai,
O qual guerra trovai! Quindi alla sorte
Riconsegno il viaggio.
A Siena in far passaggio,
Stanco, languido, oppresso,
A te mi vedo appresso,
Cortese mi ristori; E i lagrimosi
Eventi miei, come chiedesti, esposi.

[...]in. Il tenor della tua vita
D'ogni selce ancor più dure
A pietà l'anime invita;
Obligata cortesia
Premio sia di tue sventure.

Che

Che risolvi? Che brami?
Cel. Par ch' il genio mi chiami
A dimorare alquanto
In Siena, mentre io vi ritrovi tanto,
Che sostener mi possa; Io quivi spero
Le bell'arti imparar, l'arti che sono
Corredo a nobil' alma. *Cin.* Il giusto dono
Non ti neghin gli Dei; Di Cavaliero,
Che qui soggiorna, ed a me in breve Sposo,
T' assisterà il favore; Or qui m'attendi.
Spera, giovarti spero;
Si stanca anco il destin d'esser severo.

SCENA TERZA.

Celindo.

a S'In gentil seno accendesi
Dolce scintilla di cara pietà,
Placata ancora rendesi
Del mio fiero destin la crudeltà.
Dopo lungo tormento
Più grato è 'l mio contento;
Così nel Ciel le stelle
Dopo nembi d'orror sembran più belle.
O portenti, o vicende!
Di sì lunghe miserie
La tormentosa serie
In un sol punto a me cara si rende.
O portenti, o vicende!
a Là dove Marte aduasi
Tra le stragi, divien prode il guerrier;
Mentre il mar gonfio mirasi
D'atro flutto, si fa saggio il Nocchier;
Percossa dalla sorte
L'alma sarà più forte,
Come in ricca fucina
Se l' oro si tormenta, ei più s'affina.

SCE-

SCENA QUARTA.

Celindo, Cintia.

Cin. PRendi; Con queſta carta (bergo.
Trova Alidoro mio; Quegli è'l ſuo al-
Solo ch'a te comparta
Ogni aſſiſtenza, e ch'a giovarti impieghi,
Sue forze chiedo, e a me non ſia ch'ei neghi.
Conſolato t'attendo.

Cel. Signora, ſe non rendo
Quelle grazie che deggio, è ch'io non poſſo.
Di celeſte pietà ſotto gli auſpici
Spero eventi felici.

SCENA QUINTA.

Cintia.

FAnciulletto Dio di Gnido
Bel Cupido corteſe amor,
Di pregarti non ſi fazia
D' una grazia queſto mio cor.
Deh concedi, che nel petto
Non s'annidi mai ſoſpetto,
Ch'il mio ben da me ſi tolga,
E diſciolga nodo di fe.
Di ſoffrire,
Di languire
Non pavento,
Pur ch'io trovi,
Mi contento,
Pur ch'io provi
Il mio ben coſtante, e fido.

Fanciulletto Dio di Gnido
Bel Cupido cortese amor,
Di pregarti non si sazia
Di tal grazia questo mio cor.

TERMINA L'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Celindo.

Balsamo di speranza
Le piaghe non risana, (me
Che di barbara sorte il dardo impri-
Appena delle prime
La cicatrice appare,
Che più crude, ed amare
Germoglian le seconde,
E veleno peggior v'asperge, e infonde.
1 E' un lampo la speme,
Che luce promette,
Ma scoccano insieme
Splendori, e saette.
2 E' un fior, che nel prato
Dolc'aura diffonde,
Ma in grembo odorato
La vipera asconde.

SCENA SECONDA.

Celindo, Cintia.

Cin. GRadito incontro! Quali
Dimostranze cortesi
Alidoro ti diè, fammi palesi.
Cel. Signora, omai quest'alma
Resa bersaglio del suo fato all'ira
In van godere aspira,
Ritrova le tempeste in bella calma.
Cin. Che t'avvenne di più? *Cel.* Lieto m'accolse
Il tuo amante, il tuo sposo,
Ma tosto mi si tolse
Di sue grazie ottener ferma speranza;
Contro Cielo sdegnato
Umano schermo non ha mai possanza.
Cin. Più chiaro parla. *Cel.* E' forza
L'obedirti, e in un solo
Colpo ferir la tua, l'anima mia.
Cin. Non più tardar; Deh mi palesa, e sia
Pur la novella atroce.
Cel. Sciolgo il pianto, e la voce.
Giace infermo Alidoro. *Cin.* Oimè che sento!
Ed è grave il suo mal? *Cel.* Per quanto appresi
Da chi l'avviso intesi,
Febre corta, e leggiera
L'opprime; In breve ch'ei risani spera.
Cin. Di chi ben'ama al core
L'ombre recon timore;
E un finto minacciar con vera guerra
Gli spirti abbatte, e la costanza atterra.
Vanne, ti prego, ove Alidor soggiorna,
E dell'esser di lui fida contezza
Prendi, ed a me con lieti avvisi torna.
Cel. [illegible] il [illegible] a te cortese, e pio
[illegible] do;

P[illegible]r-

Parto; Benigno amor conſenta, ch'io
Rieda alle brame tue Nunzio giocondo.

SCENA TERZA.

Cintia.

AL colle aprico
Del ſole amico raggio
Faccia paſſaggio,
E dell'erbette tenere
Fecōdi il grembo di vital'umor;
Lo ſprema Venere,
E del mio bene
Entro le vene
L'infonda Amor.
Al colle aprico
Del sole amico raggio
Faccia paſſaggio;
E ſe per fiamma eſtiva
Aride ſoſpirate il fonte, e'l rio,
Vi bagni, o care erbette, il pianto mio.
Il Dittimo odoroſo,
E la ſalubre Panacea diſpieghi
Ad ofizio sì grato e fiori, e foglie,
L'alta virtu non neghi,
Onde alla morte il ſaettar ſi toglie;
Ma ſi'l materno ſtelo
Se fredde un dì vi renda o brina, o gelo,
Allor devoto, e pio
Vi ſcaldi, o care erbette, il foco mio.

SCENA QUARTA.

Celindo.

AMor se ben non venni
Alle tue sagge scuole,
Crudel t'intendo a i cenni;
Senza formar parole
Con un sol gesto, e un guardo
Tu mi vuoi dir, ch'io ardo.
L'intendo, lo provo,
Non trovo più scampo,
Avvampo, mi giunge,
Mi punge, ma che?
Il tiranno dell'alma, un rio furore;
Amor, l'intendo, Amore.
Cintia la tua beltà
Divien per me tormento,
E dalla tua pietà
Furor, e crudeltà nascere io sento.
Odo ragion che dice,
Di Cintia, e d'Alidoro
Turbare i casti amori
Non è giusto, non lice;
Un malnato pensiero
Dall'onesto m'invola,
Nõ vuol ch'io segua il giusto, e apprẽda il vero;
Scorgo il male, e l'abbraccio,
Vedo il bene, e lo scaccio.
Vincesti Amor, vincesti,
E vuoi che base sia
De'tuoi trionfi l'ignominia mia
1 Per entro al mio petto
Un'anima ingrata
Amor tien legata,
Spezza spietato Dio l'empia catena,
E se la colpa è tua, sia tua la pena.

Ch'

2 Ch' io venga infedele
Tu solo che puoi,
Mi forzi, e lo vuoi;
Spezza tiranno Dio l'empia catena,
E se la colpa è tua, sia tua la pena.

SCENA QUINTA.

Celindo, Cintia.

Cin. Celindo, qual novella
Del mio sposo riporti? *Cel.* Ancor lo preme
Inquieto affanno, e teme
Lungo il suo male. *Cin.* Dimmi,
Ti favellò di me? *Cel.* Febril calore
Smorza fiamme d'amore.
Cin. Non le spegne, le copre: Ogni favilla
Tra le ceneri ascosa arde, e scintilla.
Cel. Credil come ti giova;
Amor nido non trova
In petto esangue *Cin* Eh tu no'l sai; Ben spesso
Lo spietato garzone
E' d'ogni mal cagione;
Da bellezza gradita
Nõ rado giunge medicina, e vita
Cel. 1 Talora dal seno
Che febbre distrugge,
A prova ben sò,
Sparisce, vien meno,
L' imagine fugge
Di chi s'adorò.
Cin. 2 Incendio mortale
Non tempra, non smorza
D'un' alma l'ardor;
La face immortale
Sue fiamme rinforza,
Si rende maggior.
Diamo bando al sospetto,

Palefami cortefe, qual follievo
Prova Alidoro mio;
In che fi divertifce? *Cel.* Allora ch' io
Lo vidi (Amor fecondi
L'inganno, e frode fu i miei labri abondi)
Di nobil tratto, e di leggiadro afpetto
Donzelletta d' intorno
Gli faceva foggiorno;
Da lei non mai divifo
Il guardo rivolgea,
E con lei fol fcioglhea
Sovra i languidi labri un mefto rifo.

Cin. Non più oltre Celindo; E chi è coftei?

Cel. L'ho colpita nel vivo; Jo non saprei
Più oltre palefar *Cin.* Come dimora
In quell'albergo? Lafcia
Gelofia ch'io l'intenda, e poi fi mora.
Forfe fcherzi? Gradita
M'è la tua confidenza; Scherza, io godo,
Fefteggio in quefto modo
Effer da te fchernita.

Cel. Veritiero parlai; Ma fe t'offefe
L' iftoria, ch' io narrai,
Con gran cordoglio, ed innocēte errai;
L' obedirtr colpevole mi refe.

Di dentro fi fente cantare nella Cafa d' Alidoro.

,, Chi fi lega, chi s' annoda
,, Nel bel fior di gioventù.

Cel. Ma fenti come appunto
Scioglie fuave canto.

Cin. Ed è quella? *Cel.* Sì certo. *Cin.* Empia firena!

Cel. Taci, e afcolta. *Cin.* O che pena!

Di dentro.

,, 1 Chi fi lega, chi s' annoda
,, Nel bel fior di gioventù,
,, Mai non fia che pace goda
,, Sofpirando in fervitù;
,, Ah pur troppo in amor coftanza, e fede

Son

„ Son catene, son pene, e'l cor le chiede.
Cin. Son catene, son pene, e'l cor le chiede;
Sì, sì il mio cor vi chiede
Bella costanza, e fede,
Dal mio caro Alidoro
Come, come partite?
Dove, dove fuggite?
Cel. O fortunato inganno!
Di dentro.
„ 2 Non s'accorge, non comprende,
„ E di perdere non sà
„ Chi d'amor schiavo si rende
„ Gran tesor di libertà;
„ Saldo sen, puri affetti a chi ben'ama
„ Son tormenti, son stenti, e'l cor gli brama.
Cin. Saldo petto bramai,
Puri affetti adorai;
Or ch'a me vi togliete
Dell'alma o cari Numi
Al pianto allargo i lumi,
Onde in sen mi trabocchi,
E quivi pianga il cor non men che gli occhi.
Ah se manca la tua fede,
Già si vede
Seco estinto il mio ristoro;
Crudelissimo Alidoro

SCENA SESTA.

Celindo.

INfelice Donzella,
Innocente tradita,
Non men fida, che bella;
Di tua pena infinita
Io son l'autor, e con menzogna, e inganno,
Quanto obligato più, più son tiranno.
E Vuol così Nume severo,

Che l'impero ha ſovra me;
Di furor l'anima cingemi,
Ed aſtringemi
Ad armarla d'impietà;
Solo gode
Ch'empia frode
Renda ſcura la mia fe;
Vuol così Nume ſevero,
Che l'impero ha ſovra me.
2 Entro al cor l'ingãno volami,
Ed involami
Il bel pregio di virtù,
Ed ingombra,
Et adombra,
Il candor ch'il Ciel gli diè,
Così vuol Nume ſevero,
Che l'impero ha ſovra me.

TERMINA L'ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celindo.

1 IO non ti so più intendere
Barbaro domator d' Uomini, e Dei.
Tu mi fai lacci tendere,
E la preda son' io de' nodi miei;
E la bella ch' adoro
Libera fugge, ed io legato moro.
2 Onde di sdegno accendasi
La cara Donna mia, femino inganno,
E perch' irata rendasi
Contro l' Idolo suo, mi fo tiranno;
Verso lei l' arco tendo,
Ma con i dardi miei me stesso offendo.

SCENA SECONDA.

Celindo, Cintia.

Cin. COn un finto gioir
Costante ancor consolasi
La mia tradita fe,
La speme torna a me,
Ma tosto giunta involasi

Su l'ali d'un sofpir,
Con un finto gioir
Coftante ancor confolafi
La mia tradita fe.

Cel. Ardir, tu fummi fcorta;
Nell' imprefe d'amore
Se non guerreggia, la vittoria è morta.
Come signora, come
Sì dolente ti veggio? Onde ti lagni?
Se tra i finghulti bagni
Amaramente il ciglio,
Il pianto tuo d'alta cagione è figlio.
Ma fe tropp'oltre chiedo,
Ti dia tanto ardimento
D'obbli[illegible], di pietà dolce argomento.

Cin. A baftanza palefe
Celindo a te fi refe
Il dolor che m'accora,
Dolor fenza conforto, e dove arriva,
In chi more ad'ognor le pene avviva.

Cel. Gelofia
Pena ria,
Rio veleno diffonde al cor;
Ma lo fmorza
Con fua forza
Giufto fdegno, novello amor;
Ama chi t'accarezza,
Fuggi chi non t'apprezza.

Cin. Se 'l mio sole
Solo vuole
Influirmi crudeltà,
Benchè fieri,
E feveri
L'anima i raggi adorerà.
S'il mio bene è men pio,
Più coftante fon'io.

Cel. Di tenera Donzella
Poco faggi capricci! E chi l'impone?
Qual

Qual legge, qual ragione?
Amor d'Amor ſi paſce,
E privo d'alimento
Vien meno in un momento,
E la tomba ritrova entro le faſce.

Cin. De tuoi conſigli il ſuono
Giunge all'orecchio, ma non paſſa al core.
Eterna è la mia fiamma, eterne ſono
D'amor le faci, e di coſtanza i fregi;
Sempre fia ch'io mi pregi
D'immutabil fermezza, e ſe non trovo
Giuſta mercede, [illegible]
Gran delitto d'Aldoro, non colpa mia.

Cel. Della mia mente ſi ſta
Alto penſiero [illegible]
L'impoſſibil favore. Oh ſe fortuna
E di bellezza, e [illegible]
Dato m'aveſſe [illegible] a te la cuna,
Quanto t'adorerei!
Tempio de' voti miei
Saria il tuo ſeno, e sfera
De' miei deſir [illegible] dell'alma, Oh come
Chi brama non poſſede,
Chi poſſiede non cura
Sovrumana ventura!

Cin. Di sì corteſi accenti,
Che dal tuo cor più che dal labro intendo,
Vive grazie ti rendo.
D'Alidoro all'albergo
Sollecita t'invia. Di lui novella
Mi reca; O mio teſoro,
Benchè morte un dia
Barbara geloſia,
Del tuo bel ſen l'infedeltade adoro.

Cel. Parto a ſervirti. Intanto
Tergi ſu'l ciglio il pianto,
Prudente ti conſola,
Da chi ſprezza il tuo core, il core invola;

Chi vive servo di beltà tiranna,
Se pace spera di goder, s'inganna.

SCENA TERZA.

Cintia.

PAce non goderò;
In vano dolgomi,
Se non disciolgomi
Da chi m'incatenò.
Ma se recidere
Nodo di fedeltà
Mio cor non sa,
E se dividere
Laccio immortale
Da se non vale,
Non vuol, non può,
Pace non goderò;
In vano dolgomi,
Se non disciolgomi
Da chi m'incatenò.
Infido
Cupido
Accoppia,
Raddoppia
Gli strazzi, e l'ingiurie,
E scocca,
Trabocca
Gli strali, le furie;
Il tuo sdegno è mercè, stringi più forte
Le tenaci ritorte, entro alle pene
Son trofei di mia fe le tue catene;
Di penar godo, e di morir mi rido.
Infido
Cupido
Accoppia,
Raddoppia

Gli

Gli ſtrazzi, l'ingiurie,
E ſcocca,
Trabocca
Gli ſtrali, e le furie.

SCENA QUARTA.

Celindo.

Deſtino atroce, ed empio
Ancora non ſei ſazio,
Ch'io provi tanto ſtrazio,
Ch' io ſoffra tanto ſcempio!
Affliggimi,
Trafiggimi,
Flagellami,
Reſti il mio cor
D'infedeltà d'amor barbaro eſempio.
Deſtino atroce, ed empio
Ancora non ſei ſazio,
Ch' io provi tanto ſtrazio,
Ch' io ſoffra tanto ſcempio!
Alidoro mi diede
Caratteri di fede in queſto foglio,
Onde a Cintia gli porti; In altra carte
Jo regiſtrai menzogne, e quanto amante
In una ei ſi paleſa,
Su l'altra infido lo dimoſtro: L'una
Scriſſe egli, io l'altra ſcriſſi. Amor, fortuna
Aſſiſtete all' impreſa:
Jo le dirò, che ſtanco
Alidor non poteo formare accenti,
E ch'a me gli dettò, e Cintia in vece
Della carta di lui legga la mia,
Toſto d'ira s'accenda,
Meno amante ſi renda; A viva forza
Sdegno gli affetti ſmorza; Apreſi intanto
A' miei deſiri il varco; Amor luſinga,

E bea-

E bench' inganni, e finga,
D' un' amante, che more
Un mentito ſperar ravviva il core.
1 Nudo arcier padre di frodi
Vedi, et odi,
Odi onor,
Che mi chiama,
E m' infama di traditor,
Ed intanto
Io nel pianto
L' alma ſpiro, e tu ne godi;
Nudo arcier padre di frodi
Vedi, et odi,
Odi onor,
Che mi chiama,
E m' infama di traditor.
2 Cieco Dio con troppo danno,
Pena, e affanno
Terra, e Ciel
Già m' accuſa
Senza ſcuſa d' empio, e infedel;
Tu ricopri,
Se t' adopri
Meco al mal, il noſtro inganno.
Cieco Dio con troppo danno
Pena, e affanno
Terra, e Ciel
Già m' accuſa
Senza ſcuſa d' empio, e infedel.
E pur così degg' io
Lodar' il fallo mio
Di malnato penſier ſeguace, e ſervo?
Ma Cintia giunge, io qui m' aſcondo e oſſervo.

SCE-

SCENA QUINTA.

Cintia.

JO vedo un raggio scorrere
Sovra il Ciel di speranza, e pace additami;
Parmi quel che precorrere
Suol'r dì del piacer, e dolce invitami;
Ma se tiranna
M'inganna sua luce,
S'infausto conduce
Maligni aspetti, avrò goduto almeno
Tra gl'influssi di morte un bel sereno.

SCENA SESTA.

Cintia, Celindo.

Cel. NOn più si tardi; Assista
A sì bella conquista ardir, e inganno.
Cin. Celindo, qual mi rechi
D'Alidoro novella? *Cel.* Ancora il petto
Fiamma febril gli accende.
E mi vide, e m'accolse,
Languida voce sciolse,
Di te mi chiese; Jo quelle
Parti adempii per te, che creder dei
Pari agli oblighi miei.
Cin. Tra speranza, e timore
Palpita, langue il core; E che ti disse?
Cel. Da sì malnata frode
Mi sento l'alma opprimere;
Non so parola esprimere.
Cin. E nè pur mi rispōdi? *Cel.* Egli a te scrisse
Ma non già di sua mano,
Che debole, e tremante
Non lo permise; Ad un suo fido brevi
Det

Dettò gli accenti; Quali
Fussero non intesi,
A te dargli m'impose; Or gli ricevi.

Mentre Celindo cavasi di tasca la Lettera, gli casca in terra, la vuol raccorre, ma Cintia più presto di lui la piglia, e guardando la soprascritta, riconosce essere il carattere d'Alidoro.

Lascia. *Cin.* Ferma; Veloce più che vento
A prenderla m'avvento. (ria!
Che sarà? *Cel.* Prese- *Cin.* Oh Ciel! *Cel.* O forte
La carta d'Alidoro, e non la mia.
Signora quest'è 'l foglio

Gli mostra l'altra Lettera.

Diretto a te, non quello. *Cin.* E' questo; Vidi
Più volte, e lessi d'Alidor le note;

In questo mentre Cintia tra se legge la Lettera.

Riconosco il carattere. *Cel.* Son morto;
E' scoperto l'inganno;
Che tormento, ch'affanno! *Cin* Mi dicesti
Non aver' egli di suo pugno scritto.

Cel. Sentomi il cor trafitto.
Non si perda coraggio; Così disse
Chi me lo diede. *Cin.* Ei da se stesso scrisse;
Risanato è il mio Sposo;
O novella gradita!
Con la mia Genitrice,
Che seco ivi soggiorna, oggi m'invita
A i bramati Sponsali; O me felice!

Cel. Non più frodi, non più.
Sì, sì, cor mio, sì, sì
Della necessità facciam virtù.
Non più frodi, non più.

Cin. Vanne o Celindo intanto
Ad Alidoro mio;
Araldo di contenti a lui t'invio.

Cel. E fortune, e diletti
Ti dispensino i Ciel; Ne i puri affetti

Dì

Di Cintia, e d' Alidoro
Delle mie frodi il pentimento adoro.

SCENA SETTIMA.

Cintia.

Festeggia mio cor,
Estinto è'l martir,
Goder, e gioir
Son figli d' Amor.
Festeggia mio cor,
Estinto è 'l martir.

SCENA OTTAVA.

Celindo.

DA i fortunati Sposi
D'ossequio in pegno, e di verace affetto
Colme le tazze, o belle, ora prendete,
Ed a temprar la sete,
Il gelato liquor v' inondi il petto.
Escono i Paggi con Giare d' acque, e Bacili di Confetture, e Canditi.
Qui d' odori omai si versa
Dolce aspersa
Acqua limpida, e soave,
Men cocente,
Meno ardente
Sia del sol l' incendio grave.
Qui di real sorgente
Van delle grazie al mare
Di sovrana virtù l'onde più chiare.

TERMINA IL DRAMA.

ORA-